

◆ **Picchiato il custode disarmato in due sono scappati con la sua auto**
I detenuti dovevano scontare solo pochi mesi

◆ **La direttrice: «C'è un problema di sicurezza manca la recinzione, il cancello è basso... Ma questo è un istituto molto particolare»**

◆ **Il volontariato cattolico assiste i detenuti con corsi di alfabetizzazione e di ginnastica**
L'ultima evasione risale al 1991

IN
PRIMO
PIANO

Ma che bel carcere, quasi quasi fuggo

L'evasione dall'istituto-modello di Tirano. Il sindaco: «L'avrei fatto anch'io»

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

TIRANO Il suo grande momento di notorietà, il carcere di Tirano, se l'è conquistato la notte di Capodanno. Allo scoccar della mezzanotte, mentre volavano tappe fuochi d'artificio, due ospiti - qui molto gentilmente li chiamano tutti così - del piccolo carcere hanno tagliato la corda sorprendendo l'unica guardia rimasta a controllare i nove detenuti reclusi. Sistemato il custode (peraltro disarmato), i due evasi, un bosniaco e un marocchino, sono scappati con l'Alfa 155 dello stesso agente ormai pesto, immobilizzato e derubato.

Che dire? Che non è un bell'inizio. Ovviamente per l'agente che non è neanche un agente, visto che qui il personale del carcere, anzi della casa mandamentale, viene reclutato direttamente dall'organico del comune. Più che guardia, quindi, è una specie di vigile urbano, cui è però negato il possesso delle armi. Per lui, dopo una breve sosta al pronto soccorso, sette giorni di riposo. Per i due evasi, Dakale Kajje di 25 anni e Moujoud Jalal di 21, una lunga fuga verso la pianura, qualcuno dice a Milano, che non è ancora finita.

Dettaglio non trascurabile: entrambi, condannati per rapina, tra poco avrebbero finito di scontare la pena: il primo, a fine giugno. Il secondo, addirittura tra due mesi. A domanda - ma che razza di carcere è un carcere dove si entra e si esce come in albergo? - si aggiunge allora un'altra domanda: perché i due evasi sono fuggiti quando, tra poco, avrebbero potuto farlo con tutti i crismi della legalità?

«Nei loro panni, l'avrei fatto anch'io» risponde il sindaco Flavio Puluzzi, popolare, da nove anni alla guida di Tirano. «Finita la pena, sarebbero stati rimandati nei loro paesi d'origine. Così hanno preferito la fuga. Li capisco, anche se ovviamente non li giustifico. Bisogna anche sapere che in questo carcere, che non è un vero carcere, arrivano detenuti, con pene lievi, che stanno esauendo la condanna. Il primo obiettivo è quello del recupero. E in una struttura come questa, diciamo a carattere quasi familiare, di solito viene raggiunto. Correndo alcuni rischi, considerando quello che poi è successo. Però capita raramente. Bisogna risalire al 1991 per trovare un'altra evasione. Inoltre una evasione così, proprio la notte di San Silvestro, fa rumore, mentre un lavoro oscuro ma prezioso di tanti anni passa inosservato. Capisco le per-

Il punto

Un carcere davvero speciale. Quasi un carcere "familiare", in mezzo alla gente, alle case. Un villetta dove le guardie non hanno le pistole e i cancelli sono bassi quanto quelli di un condominio qualunque. Dentro, corsi di italiano, di ginnastica. Di musica. Esiste davvero: quello di Tirano è un istituto di pena vocato al recupero, e per questo gode di un regime particolare.

Figlio della riforma Gozzini, vive per dare un tetto a quei detenuti che hanno la "fortuna" di andarci a scontare gli ultimi mesi di prigionia. Qui, in provincia di Sondrio, non amano farsi notare: solo

quando qualcuno decide di saltare di là dal cancello (il muro, ovviamente, non c'è) Tirano torna a fare parte delle città dove "c'è un carcere".

È successo nel '91, si è ripetuto la notte di S. Silvestro del '98: così, sull'onda delle emozioni, e delle tante proteste, prodotte dalla fuga pre-natalizia del brigatista Ghiringhelli (uscito in permesso e mai più rientrato) anche Tirano ha avuto il suo meritato spazio in cronaca: in fuga i meno noti Dakale Kajje e Moujoud Jalal.

Attenzione però: innanzitutto perché Tirano non è un carcere, ma una "casa mandamentale" e quindi non deve riproporre tutte quelle rigide normative che interessano gli istituti di pena veri e

propri. Se poi è vero che il recentemente scomparso Mario Gozzini stava lavorando ad un progetto di struttura intermedia per i reati commessi dai cosiddetti giovani-adulti al fine di evitare a ragazzi che hanno commesso crimini di trovarsi nella stessa cella di detenuti ben più pericolosi, allora vuol dire che Tirano (e altre strutture simili) hanno fatto da apriti-sta. E sono destinate a proliferare.

Sarà forse così per il "Sollicianino" (dal nome del carcere fiorentino di Solliciano), e per altre ancora. Strutture per giovani-adulti, fatte apposta per evitare contatti deleteri dal punto di vista, appunto, rieducativo.

Strutture che hanno ben funzionato in

questi anni, tanto che le evasioni spettacolari (sempre poche) sono spesso l'eccezione che confermano la regola. Strutture a metà tra la casa di rieducazione e la proiezione verso il lavoro esterno: se vuoi scappare puoi scappare, ma tante volte non ne vale la pena.

Così può andare avanti il percorso di reinserimento nella società, la formazione per imparare un mestiere che possa dare un futuro. La presa di contatto con una vita civile che non ha mai nulla a che fare con quella che si subisce dietro le sbarre, o anche solo al primo piano della palazzina anni Sessanta che ospita la "casa" di Tirano.

M.S.



plexità, ma credo sia giusto così. Questa esperienza finora ha dato buoni risultati. Diverse associazioni di volontariato, tra l'altro, hanno istaurato un ottimo rapporto con i detenuti. La stessa cittadina vive la presenza del carcere senza traumi o impatti negativi».

Tutto vero, quello che dice il sindaco. Il carcere, che poi è una casa mandamentale dipendente

da Lecco, si fa perfino fatica a trovare. Sia per le sue dimensioni ridotte - che lo fanno assomigliare più a una triste villetta anni Sessanta che a una struttura penitenziaria - sia per la sua dislocazione periferica, oltre l'Adda, in mezzo a capannoni industriali e segherie, una volta quest'ultimo fiore all'occhiello dell'economia valltellinese e tiranese. Ora i tronchi, ben legati e impacchettati,

arrivano direttamente dalla vicina Svizzera, il cui confine, salendo subito verso Nord, è a un tiro di schioppo. Ma non per mancanza di boschi. No, semmai è il contrario. Intorno a Tirano, come succede anche in altre parti d'Italia, il bosco s'infittisce diventando foresta incontrollata. Un intrico che favorisce il degrado e gli incendi. Oltre il confine, nel vicino Canton Grigioni, lo

sanno bene. E infatti i loro boschi sono dei modelli di pulizia. Ma questa è un'altra storia che ci porterebbe troppo lontano, sulle strade segrete degli spalloni che al contrabbando delle sigarette hanno preferito il contrabbando, chiamiamolo così, degli extracomunitari.

A Tirano, comunque, il carcere non è un vissuto problema. Adagiati all'estremo limite della val-

le, 25 chilometri dopo Sondrio, in pole position per arrivare a Bormio, i novemila tiranesi, da sempre gente di frontiera con vocazione ai traffici e al commercio, hanno altre cose cui pensare: al turismo invernale (quando arriva queste benedette nevi?), a quello estivo, e quindi a tutte le altre attività legate al legno e all'agricoltura, come l'industria alimentare (formaggi, carni, me-

le, dolci, vini, grappe) e quella cartaria. Insomma, qui si lavora bene, e si fanno buoni affari, come dimostrano i ricchi negozi, carichi di addobbi e luminarie, chiesi affacciano su corso Italia.

Ai detenuti, però, ci pensano i volontari. Una fitta rete di associazioni, soprattutto cattoliche, che nel piccolo carcere svolgono un'assidua opera di supporto e di assistenza. «Un lavoro positivo» spiega Don Mauro, uno dei coordinatori più attivi. Si fa un po' di tutto: corsi di alfabetizzazione, di ginnastica, di botanica, di musica. Abbiamo portato anche il coro, con grande soddisfazione degli ospiti. Un'esperienza importante, che ha modificato l'atteggiamento di molti detenuti. Con alcuni di essi, dopo che sono tornati in libertà, abbiamo mantenuto ottimi rapporti. Alcuni problemi, naturalmente, ci sono. Ma la questione della sicurezza mi sembra relativo. Questi sono detenuti tranquilli. Forse, nel caso dell'evasione di Capodanno, si doveva intuire che con l'avvicinarsi del rimpatrio si sarebbero potuti creare dei problemi. Fare un po' di prevenzione, insomma. Ma questa è una considerazione del tutto personale. Peccato perché resta una sensazione di fiducia tradita».

Tutti d'accordo? Nessun ripensamento? La strada giusta, almeno per le piccole realtà carcerarie, è proprio questa dimensione familiar-dopolavoristica? Le uniche perplessità (a parte forse la guardia, che tra botte e botti peggior Capodanno non poteva passare) vengono proprio da chi, anche se da lontano, dirige la struttura. Caterina Zurlo, direttrice del carcere di Lecco di Tirano, fa capire che nutre alcuni dubbi sull'atteggiamento complessivo del ministero competente: «C'è un problema evidente di sicurezza, anche se va detto che questo è un carcere molto particolare, dove vengono ospitati detenuti tranquilli ormai prossimi alla libertà. Sono d'accordo, in molti casi il recupero ha funzionato. Stimolati dai volontari, i detenuti hanno reagito bene. Sulla sicurezza, devo constatare però che il problema esiste: il cancello è basso, non c'è una recinzione, le guardie, che poi sono dipendenti comunali, non sono armate. Queste sono scelte che dipendono dal Ministero di Grazia e Giustizia. Io dirigo il carcere da Lecco via telefono, insomma gesticco l'ordinario. Mi spiace, perché questa è un'esperienza positiva, un lavoro che può far riflettere, a patto però che venga gestita nel modo corretto».

A San Marino, la galera dove mancano i galeotti

È in un antico convento nascosto nel borgo e necessita di una corposa manutenzione: precaria la situazione igienica

SAN MARINO Sul confine di Stato meno controllato del mondo (al massimo due vigili e un Autovelo) si legge, enorme, il messaggio turistico-istituzionale: «Benvenuti nell'antica terra della libertà». San Marino - ultima entrata nella Comunità dell'Euro - è in effetti, in tutto per tutto, una Repubblica autonoma, fondata sul turismo, i francobolli e una «specialità locale», le «Società anonime» (S.A. la sigla) utilizzate dagli italiani - ma non solo - per far circolare in maniera discreta ed esentasse, beni e servizi, capitali e merci.

Insomma: San Marino è quello che nel mondo economico viene definito, utilizzando una terminologia nautica, «off shore». Uno Stato, detto per inciso, con il proprio Parlamento (il Consiglio grande e generale), il proprio governo, il tribunale, i carabinieri (ovvero la gendarmeria), la polizia e, naturalmente, le galere (tanto

per rimanere nella terminologia nautica). In tanti, sfidando l'ira del potentissimo segretario agli esteri Gabriele Gatti (che è anche il capo del governo), una sorta di Andreotti locale, dc e al governo da sempre, hanno definito in questi anni il Paese la «Repubblica delle banane». Difficile dar loro torto, nonostante il «rispetto» dovuto alla sovranità internazionale, ai rapporti di indipendenza...

Le carceri di San Marino si trovano proprio in cima al «cucuzolo della montagna», in via Paolo III, nel centro storico meta ogni giorno di migliaia di turisti mordi e fuggi. Sono in un antico conven-

to riadattato alla meno peggio e se non fosse per il cartello sul portone difficilmente ci si accorgerebbe che quel palazzotto ospita un luogo di detenzione e pena e non, piuttosto, un ufficio dell'onnipresente Ente per il turismo.

Non ci sono guardie all'esterno, e quelle dentro, protette dalle mura, sono rigorosamente disarmate. Del resto, vista la fattispecie dei reclusi, la presenza di armi da fuoco sarebbe assolutamente superflua. Anzi, si correrebbe esclusivamente il rischio che qualcuno giocando potesse farsi del male.

E dire che a San Marino non è per niente difficile finire dietro le sbarre. La legge, vecchia di centinaia di anni, considera reato ciò che nelle altre parti del mondo fa oramai parte del costume: dall'omosessualità al fumarsi uno spinello. I sammarinesi, però, lo sanno. Per evitare ogni guaio non ri-

nunciano alle proprie - più o meno lecite - «abitudini», ma si spostano semplicemente qualche chilometro più a sud. Come dire: si compra l'hascisc a Riccione, si frequentano le prostitute a Rimini e via di questo passo. Così le carceri restano per lunghi periodi desolatamente vuote. O quasi. Anche perché quelli che in carcere dovrebbero finire veramente, in particolare per reati fiscali, nel vecchio convento difficilmente ci passano più di una notte prima di ottenere la libertà condizionata.

Scrivere di San Marino è una delle cose più difficili di questo mondo. Il senso di appartenenza alla Repubblica è molto forte e quindi ogni intervento «esterno» viene visto con diffidenza, come un'indebita ingerenza. Le carceri, naturalmente, non fanno difetto alla regola. Così, solo dietro promessa di anonimato, si può ottenere qualche informazione in più.

I detenuti, al momento, sono poche unità, quasi esclusivamente tossicodipendenti beccati con l'eroina o la marijuana in tasca. Alcuni sono malati di Aids. Il vero problema - l'unico di cui si parla, adire il vero - è rappresentato dalla vetustà della struttura. I detenuti stanno quasi sempre in celle singole. Di bagni, però, ce n'è uno solo. E dunque, come in un collegio, si è costretti a fare la fila. Lo stesso discorso vale per le docce. Insomma: la situazione igienica è quello che è. La stessa Amnesty International, alcuni anni fa, denunciò la situazione. Il governo intervenne con alcune piccole migliorie, e nel programma dell'attuale dicastero (un bicolore dc-socialisti, proprio come nell'Italia dei tempi andati) c'è pure la progettazione di un nuovo Istituto correzionale.

Igiene a parte - dicono in molti - non è che in quel vecchio carcere si stia poi così male. Per motivi di

risparmio economico la mensa è stata chiusa da anni e alla fornitura dei pasti provvede un vicino ristorante convenzionato. Chi è costretto a periodi di permanenza un po' superiori alla media, poi, non è raro che - sfruttando la conoscenza con le guardie - riesca ad ottenere qualche «ora d'aria» nelle strade adiacenti. Così, almeno, assicurano le malelingue. Non siamo ai livelli dello spot televisivo, ma la storia racconta di un paio di detenuti illustri. Un cantante pugliese, all'inizio degli anni '70, durante un Festival della canzone folk, uccise la moglie in una stanza dell'Hotel Titano. «Lo tennero un

paio d'anni, poi...». Il titolo di «Annibal the Cannibal» della Repubblica spetta di diritto ad un taxista, che fece fuori moglie e suocera e gettò i cadaveri dalla finestra. A lui è attribuito anche il record di permanenza dietro le sbarre: otto anni, prima di essere affidato ad un cantiere dello Stato. Attualmente il più pericoloso tra i detenuti è un ragazzo condannato per violenza sessuale.

«Ogni tanto capita anche di mettere le mani su un delinquente vero, di quelli con la D maiuscola. Allora il carcere viene controllato dai gendarmi. Ma dura pochi giorni, perché poi lo si respedisce di là dal confine, nelle galere italiane». Pochi giorni, prima di tornare ad una normalità, fatti di guardie disarmate, pasti al ristorante e lunghe giornate a guardare il panorama della Riviera. Altrimenti, che «antica terra della libertà» sarebbe?

P.F.B.

